

**DUE INEDITI** autografati dall'editore contro la chiusura coatta della rivista *Omnibus*, «colpevole» di aver usato ironia sul regime fascista e sui simboli della grande Italia

■ di Francesca De Sanctis

«C

redi ma subbidisci» era il motto di Leo Longanesi, intellettuale vivace e fantasioso, perennemente all'opposizione. Nemico di ogni ideologia, è difficile e forse inutile etichettarlo. Longanesi era nato esattamente cento anni fa (il 30 agosto a Bagnocavallo) e morto a Milano nel 1957, undici anni dopo aver fondato, con l'aiuto di Mario Monti, la casa editrice Longanesi & C. Una cosa è certa: fu molto amico di Leandro Arpinati, Dino Grandi, Italo Balbo, Giorgio Morandi e Mino Maccari e la collaborazione a *Selvaggio* (periodico del movimento conservatore di *Strapaese*) lo connotò subito come aggressivo intellettuale di «fronda». Ma forse pochi come lui hanno saputo allargare e stringere a proprio piacimento le maglie della censura fascista, finché rimase «intrappolato» e costretto a chiudere la redazione di *Omnibus*, il primo rotocalco italiano, nato sulle orme di *Life* nel 1937 ed edito da Rizzoli. Il pretesto per la chiusura? Un articolo irriverente su Leopardi, come testimoniavano due versioni di una stessa lettera, una un po' più aggressiva una più formale, che spuntano

# Longanesi, il «dissociato» punito dal Duce

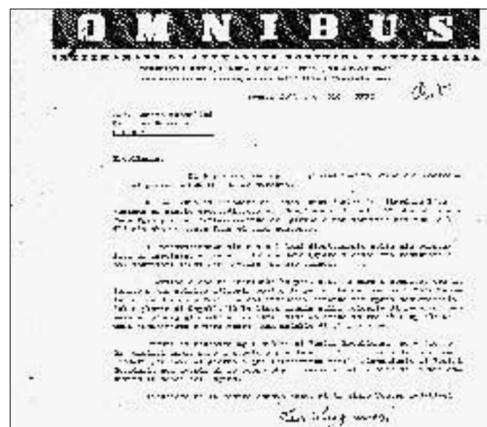


L'editore Leo Longanesi in un ritratto del 1941 nella sua casa di Roma

ora dall'Archivio Centrale dello Stato e che pubblichiamo in questa pagina. Nella lettera inedita del 2 febbraio 1939, Longanesi scrive direttamente al Duce, chiedendogli di riconsiderare «con speciale benevolenza» il suo caso «per darvi modo - scrive - di mostrarvi che la mia fede fascista è inalterata». E più avanti precisa: «Mi permetto di ricordarvi che, da quindici anni, ho sempre servito con lealtà la causa del Fascismo in tutti i campi della mia atti-

ività, e che mi sono fatto molti avversari per una mia particolare intransigenza verso ogni forma d'ipocrisia e di certi zeli equivoci». Evidentemente però tra questi «avversari» c'era anche Mussolini, perché la redazione chiuse per sempre e i dieci redattori che vi lavoravano (compreso Alberto Savinio, autore dell'articolo incriminato) divennero presto disoccupati. D'altra parte in quei due anni di vita del settimanale, non c'è stata campagna «fasci-

sta» che sfugga alla satira di Longanesi: dalla «battaglia del grano» alla «bonifica culturale», dalla mitizzazione dell'antica Roma alle mire imperiali della guerra d'Africa. Già qualche anno prima, con la rivista *L'Italiano* (uscì dal 1926 al 1942) sfidava la censura in molte rubriche, secondo quanto risulta dai rapporti della polizia politica, che per molti anni ha tenuto sotto sorveglianza Leo Longanesi e Mino Maccari, come testimonia il rapporto inedi-



L'inedito

Roma, 7 maggio 1936

Longanesi e Maccari dichiarano ai loro amici di essere «depressi» per la piega che prendono le cose in Italia, e deplorano di non avere più alcun seguito tra i giovani. Dicono, che loro «sono» per l'Ottocento, mentre il Fascismo proclama il Novecento, che sono partigiani della tradizione, mentre i giovani tendono all'ultramoderno ecc. Il superfascismo rivoluzionario dei due s'è trasformato, proprio nel momento della ascesa italiana, in una specie di antifascismo letterario ed intellettualistico.

to del 7 maggio 1936, anch'esso conservato nell'Archivio Centrale di Stato e qui pubblicato: «Il superfascismo rivoluzionario dei due (Longanesi e Maccari) si è trasformato, proprio nel momento della ascesa italiana, in una specie di antifascismo letterario ed intellettualistico». Dei meriti giornalistici di Longanesi discuteranno oggi, dalle 9.30 in poi, studiosi e intellettuali in una tavola rotonda che si svolgerà nella Biblioteca nazionale (tra gli

ospiti Nello Ajello, Andrea Cortellessa, Giulio Ferroni, Francesco Merlo, Piero Ottone), che in primavera ospiterà una mostra, a cura di Annamaria Andreoli, dove saranno esposti anche gli inediti che pubblichiamo. Tra gli altri eventi organizzati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali per il centenario della nascita di Longanesi segnaliamo un altro convegno, che si svolgerà a Milano il 20 febbraio, su Longanesi editore.

PARADOSSI ITALIANI

Più studi meno prendi di stipendio

La cultura non paga (vedere le cifre)

■ di Andrea Cerroni

Tempo fa Tullio De Mauro parlava di Italia analfabeta, e si riferiva alla bassa scolarità degli italiani, a quel 25% di giovani in età di superiori che nemmeno la frequentava, e soprattutto agli analfabeti dichiarati (strumentali) e ai senza titolo di studio: nel 1950 queste ultime due categorie contavano più di 20 milioni (44%) e nel 1991 erano ancora quasi 8 milioni di italiani (analfabeti funzionali), quasi il doppio dei laureati. Un paese ancora chiaramente arretrato, nonostante il diffuso benessere.

Negli ultimi dieci anni la situazione educativa degli italiani è cambiata a tempo di record, ma non senza creare contraddizioni. Oggi, infatti, la scolarizzazione dei quindicenni è quasi completa (97,1%) e più della metà dei giovani si iscrive all'università (prima o poi). Ma questo è l'unico dato in crescita su scienza ed educazione. Abbiamo ancora uno sproposito di famiglie sotto-scolarizzate e un profilo della disoccupazione per titolo di studio fra i meno lineari, ma siamo secondi al mondo per giovani universitari.

La paradosalità della situazione si completa osservando la situazione del lavoro dipendente in Italia (31/12/2003): il 51,3% ha il titolo dell'obbligo e solo il 6,7% la laurea, mentre le assunzioni previste per il 2005 erano, rispettivamente, al 37,5% e 8,8% (fonte: Unioncamere). Come fa un paese a competere quando più di un terzo delle richieste manifeste del sistema produttivo riguarda personale col solo titolo dell'obbligo?

Inoltre, la retribuzione media dei laureati (25-64 anni) è superiore di appena il 38% a quella dei diplomati, mentre la media OCSE è al 50%. Dunque, i giovani stanno acquisendo un titolo di studio ai massimi livelli della formazione, ma non sono adeguatamente premiati rispetto ai colleghi diplomati che, ci dicono le statistiche, alle superiori erano anche meno bravi di loro.

Se è lecito concludere che, evidentemente, al sistema produttivo italiano i laureati non sono poi davvero necessari, ne deduciamo che l'offerta di beni e servizi ha un tasso di conoscenza più basso di quanto sarebbe possibile per le risorse umane disponibili (che finiscono così per essere solo un costo sociale). E se è pure lecito supporre che i portatori di un titolo di studio superiore abbiano dei bisogni con tasso di conoscenza più elevato, l'economia della conoscenza sembra doppiamente frenata dal sistema-Paese: dalla vecchia offerta prodotta e dalla nuova domanda soffocata dai bassi livelli retributivi (emblematico il caso dei neoassunti delle università). Forse più che in declino, l'Italia è un paese a rischio suicidio.

L'INTERVISTA Parla Miguel Barnet, scrittore, poeta, etnologo e ambasciatore all'Unesco. «Stiamo portando nelle scuole la cultura originaria degli schiavi portati con le navi negriere»

## «La nuova Cuba? È quella che riscoprirà l'Africa»

■ di Maurizio Chierici

Miguel Barnet è uno scrittore cubano che scrive poesie. È l'autore di *Cimarron* (tradotto in 23 paesi e riapparso da Einaudi), de *La canzone di Rachel* e di un romanzo poco conosciuto in Italia, *Vita reale, un cubano a New York*. New York dove Barnet ha abitato, lavorato e studiato ricostruendo il lessico sinopato che deforma l'inglese dell'emigrazione nella lingua spugnosa di lavapiatti, peepatate, spazzini o cuochi in esilio nel Bronx per non tirare la cinghia a casa. Nell'antologia *Gioco comune*, pubblicata dall'editore Franco Puzzo in occasione del Premio internazionale Trieste per la poesia (consegnato a Barnet qualche giorno fa), raccoglie le illusioni e le delusioni di un autore che non sopporta le malinconie della lontananza e guarda i grattacieli col distacco del vagabondo stanziale. Per modo di dire perché da nove anni vive a Parigi ambasciatore di Cuba all'Unesco, ed è la prima curiosità del colloquio: un narratore e poeta raffinato, in quale modo sopporta ore e ore di discorsi annessi dal lessico dell'ufficialità? «Una tortura fisica e mentale - dice -, fisica per riunioni che durano dal mattino alla sera. Ascolto interventi retorici espressi in un linguaggio ingessato dalla burocrazia. Mi sono adeguato. Vesto come gli altri: giacca e cravatta, ma dico cose diverse. Come ogni diplomatico in sintonia con la realtà dei paesi che rappresenta, suscito le attenzioni e le polemiche che le minoranze riescono a smuovere. Minoranza, perché l'Unesco riceve molti soldi dagli Stati Uniti e gli Usa continuano a pretendere posti chiave e tentare di imporre disegni spesso respinti. Un esempio: ci siamo battuti per la difesa delle diversità delle culture locali. È stata approvata

quasi all'unanimità. Solo Washington e Israele non hanno votato per non rompere la sintonia con l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Ma 150 paesi non si sono rassegnati a trasformare la tradizione in prodotto commerciale. Abbiamo vinto».

**Nella raccolta «Gioco comune» una poesia è dedicata a Miami «gran bollire senza ebollizione». Miami diventa «paradiso linguistico-arca di Noé con papere e coccodrilli». Miami che affascina con le sue case di cultura: «Casa di Cultura Kalvin Klein - casa della cultura Gucci- e la casa della cultura McDonald - Ma quando passeggio divento triste - Sarà che non mi piace il paradiso? - Sarà che preferisco l'inferno?». Lei è vissuto e ha amato New York e una certa America.**

**All'Unesco ci siamo battuti per la difesa delle diversità delle culture locali**

**Come guarda Miami dall'Avana?**

«Miami è il posto dove abita l'altra parte di Cuba. Il cuore di Cuba è diviso: chi vive nell'isola, chi vive fuori. Non vorrei abitare di là dal mare. Se Miami è il paradiso del consumismo, preferisco l'inferno di Cuba. A Miami abitano e lavorano molti cubani perbene. Hanno lasciato l'Avana per ragioni economiche come ogni emigrante nella storia dell'emigra-



Il poeta Miguel Barnet in una foto insieme a Fidel Castro

grazione. Poi ci sono gli altri cubani che hanno trasformato Miami in un centro commerciale: l'anticastismo è la merce pagata bene dalla Washington dei duri. Non un commercio per tutti, resta il traffico di pochi privilegiati. Sembrano tanti perché hanno ricevuto in regalo il controllo di radio, giornali, tv. Parlano sempre e solo loro. La famiglia Canosa è il monumento di questa comunicazione. Per fortuna le nuove generazioni non ne seguono l'isterismo. Stanno emarginando i fantasmi. Li emarginano i ragazzi nati a Miami. Magari non amano il nostro governo ma continuano nella ricerca di un'intesa civile, senza armi, minacce e insulti. Anche nella vecchia generazione si trovano personaggi alla ricerca del dialogo. Max Lesnik, intellettuale ebreo, ha fondato un gruppo ispirato dagli insegnamenti di

José Martí. Va e viene dall'Avana. Incontra Castro del quale non condivide le strategie ma rifiuta lo scontro».

**Cosa pensa Max della Cuba di oggi?**

«Ne critica l'economia. Vorrebbe un'apertura al piccolo commercio. Chiede un'informazione diversa».

**Perché l'informazione cubana è molto diversa dall'informazione di ogni paese democratico...**

«A partire dal caso Elian (n.d.r. - il bambino che ha perso la madre annegata nella fuga verso la Florida: i parenti di Miami volevano trattenerlo rifiutandosi di consegnarlo al padre che vive a Cuba); a partire dalla mobilitazione popolare per far tornare Elian, qualcosa è cambiato...»

**Ma «qualcosa» non basta. La strada della libertà di stampa**

**sembra lunga...**

«Posso essere d'accordo anche se internet sta sgelando le informazioni ufficiali. Tanti computer anche se poche persone hanno accesso ad internet. Chi lo usa, lo usa con cautela: troppo caro per le tasche della gente. Spero che l'informazione cambi. Quando ero deputato indipendente (non sono mai stato iscritto al partito comunista e mai mi iscriverò ad un partito) ho ripetuto all'Assemblea Nazionale: bisogna cambiare...».

**E le hanno risposto?**

«Erano d'accordo, ma la situazione restava complicata. E poi a quali voci dare spazio?»

**Per esempio ai socialdemocratici di Manuel Cuesta Morua, giovane intellettuale afro cubano. Ha passato qualche mese in Europa ospite di Ds.**

**Potrebbe essere la voce di una Cuba minore purché gli si dia voce...**

«Non lo conosco. So che neri,

**Le qualità dei cubani discendono dal loro sangue Anche Fidel è un «meticcio»**

mulatti e meticci sono più affidabili di noi bianchi gallieghi...».

**Il razzismo degli anni di Battista è davvero finito?**

«Non se ne parla molto. Argomento tabù. A Cuba sono sparite discriminazione e razzismo, ma resta una certa diffidenza. Le nuove generazioni, però, sono più colte e più informate di quanto lo erano i nonni e i padri che hanno fatto la rivoluzione. La scuola e l'università per tutti han-

no creato una popolazione diversa. Dirigo la Fondazione Fernando Ortiz, antropologo di colore: la sua ricerca segna la vita del paese. Stiamo portando nelle scuole l'insegnamento della cultura africana. I ragazzi devono sapere a quali radici appartiene la quasi maggioranza cubana. Neri, mulatti e meticci studiano gli dei dell'Olimpo greco e non sanno delle divinità della religione sincretica che gli schiavi hanno portato dall'Africa sulle navi negriere. L'intuizione e la fantasia dei cubani discendono dal loro sangue. Ecco perché credo che Castro sia meticcio. Padre bianco, madre bianca, d'accordo, ma per tentare l'assalto al Moncada e sfidare l'esercito più armato dell'America Latina Fidel ha respirato la stanchezza della gente stremata dalla dittatura e accantonando la razionalità cartesiana, con la rapidità di chi ha un sangue tumultuoso ha colto il momento, si è buttato ed ha avuto ragione».

chi è Stato? misteri d'italia

piazza fontana

i misteri d'italia /9 in edicola

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità